

# Democrazia e informatica

Antonio Anselmo Martino

Da quanto dicono i futurologi sulla società, sorgono previsioni delle quali alcune sono, a dir poco, apocalittiche, altre utopiche.

Per ciò che riguarda la diade politico-tecnica democrazia-informatica, due sono le previsioni: una angosciante di perdita della libertà nelle grinfie informatiche del potere, l'altra, utopica, di partecipazione politica attraverso reti informatiche.

Non è detto che la prima previsione sia giustificata, ma neppure che la seconda sia necessariamente auspicabile.

Non v'è alcun dubbio che nell'immediato futuro la società sarà più informatizzata<sup>1</sup>, ma sarà anche più democratica?

Nell'ombra che il 1984 ha proiettato nella fine di questo nostro secolo c'è la paura di uno Stato totalitario capace di annientare l'individuo. Questa paura, più del panoptico di Bentham, invade il mondo con le nuove tecnologie, in particolare l'informatica. Questa si espande e penetra nelle umane vicende con una velocità e profondità mai raggiunte prima d'ora, con la possibilità, inoltre, di tenere la nostra vita costantemente sotto l'occhio del suo potere.

Informatica e democrazia, ma sono poi compatibili? Come tutte le paure, anche questa delle nuove tecnologie è difficilmente analizzabile in termini di razionalità, ma in queste poche righe non intendo andare oltre. Mi limiterò alla parte razionale discorsiva del problema e al fatto, non meno importante, che non vi sia – e non può esservi, per ora, – alcuna verifica empirica sull'argomento; il tutto, quindi, è puro frutto di congetture.

L'informatica è un mezzo, un insieme di conoscenze e di tecniche, e, come tutti i mezzi, non è in grado di risolvere da sola il problema di sapere se la società futura, che sarà senza dubbio più informatizzata, sarà anche più democratica.

Non è il caso di scomodare tutte le teorizzazioni formulate ai fini di individuare cosa potrebbe darci più democrazia. Come ogni termine, democrazia riceve senso anche da un altro termine al quale si oppone: autoritarismo («dittatura» o «totalitarismo», secondo le preferenze).

Nella classificazione aristotelica, mantenuta fino ad Hegel, la democrazia è una forma corrotta che il grande filosofo definisce «a vantaggio dei poveri»,

---

1. D. PHAM, *L'informatica nell'insegnamento*, Roma, Armando Editore, 1972, comincia: «Per caratterizzare la seconda metà del XX secolo, gli storici del futuro diranno, senza dubbio, che essa inaugura l'era dei calcolatori e vede nascere una nuova scienza: l'informatica».

e questo perché i poveri sono inevitabilmente i più. Oggi poche teorie (non interessate) negano che la democrazia richieda certe procedure universali legate alla forma delle elezioni (periodiche, con alternative reali, con una sufficiente libertà per poter renderle tali e rispettarle dopo). Si potrebbe dire che la democrazia indica come governare nel senso procedurale, non cosa governare. Ciò nonostante si può anche dire che chi pensa a democrazia, pensa sostanzialmente a libertà, eguaglianza e partecipazione.

La paura è causata quasi sempre dal considerare che i mezzi informatici offrono al potere (qualche volta scritto anche con la maiuscola, ma sempre riferito ad un rapporto tra comportamenti, tale da condizionare l'azione del soggetto passivo) la possibilità di controllare – e quindi selezionare e far circolare o no – le informazioni, siano esse comuni, oppure riferite a persone.

Senza alcun dubbio, in una società informatizzata la quantità delle informazioni aumenterà in modo esponenziale e chi avrà il modo di controllarne i mezzi, avrà automaticamente la forza per consolidare il proprio potere. Va anche detto che nelle società non informatizzate, le cose non sono molto diverse: tavole di pietra o *computer*, la lotta consiste nella distribuzione dell'informazione. La preoccupazione è reale e non si possono ignorare i rischi, non pochi, che corre la società informatizzata. Bisogna stare all'erta, quindi, ma anche rendersi conto che reti, *mini* o *personal computer* hanno la possibilità di mettere a disposizione di privati una quantità di informazioni tale, quale non era mai stata raggiunta in passato. Bisogna dire anche che la circolazione di queste informazioni, che comprendono anche gli atti di coloro che sono al governo, può implicare una maggiore trasparenza nella gestione della cosa pubblica. E la trasparenza della gestione pubblica è una caratteristica della democrazia.

Si pensi al fatto che qualsiasi decisione – compresi gli allegati della decisione – può essere registrata e poi distribuita a tutti coloro che se ne vogliano interessare. Non riesco ad immaginare una forma di controllo dei pubblici impegni così dirompente se non quello ideato da Cesare, che rese pubbliche le sessioni del Senato mediante l'affissione di un resoconto giornaliero.

È vero che un grande pericolo incombe sulla *privacy*, ma è anche vero che vi sono già iniziative atte a tutelare la nostra riservatezza; inoltre è certo che l'uso dei *computers* permetterà di diffondere i lunghi elenchi di coloro che evadono le tasse.

Come mezzo, l'informatica può essere utilizzata in due sensi: per accrescere le conoscenze di chi sta al potere e per divulgare ai cittadini le decisioni e le azioni di chi governa. Il punto è politico più che tecnico.

Per diverso tempo non s'è fatto altro che decantare i valori di una democrazia diretta, vale a dire la partecipazione totale alla vita politica e non solo attraverso dei rappresentanti. Maggiore partecipazione, quindi, è impossibile.

È stato anche detto e ribadito che la democrazia diretta era possibile solo in una *polis*, come quelle greche, piccola, con pochi cittadini e, aggiungiamo noi, molti schiavi che affrontassero le fatiche del lavoro. Altri fautori del futuro ci dicono, oggi, che la democrazia diretta è possibile grazie al *computer*, che tra non molto tempo ogni decisione importante potrà essere sottoposta alla scelta dei cittadini attraverso reti speciali in modo che essi possano esprimere la loro opinione e partecipare alla volontà generale.

A parte i problemi tecnici che tale rete comporterebbe, come pure i «costi» in tempo sociale di ciascuna decisione, faccio un breve cenno su due altri problemi di tipo tecnico-politico.

Il primo è relativo al fatto che per rendere raggiungibile una decisione a cui concorrono molti partecipanti, è necessario che si trasformino le opinioni in proposte, e queste non possono che essere di numero assai limitato. K. Arrow, nel suo celebre teorema<sup>2</sup>, ha dimostrato che in certe condizioni le alternative non possono essere più di due. Io ritengo troppo rigide le condizioni di Arrow, quindi penso che le alternative possano essere di più, anche se non molte di più.

In quanto alla razionalità della scelta individuale, che consiste nell'ordinamento gerarchico e transitivo delle preferenze, se applicata alle scelte collettive, potrà originare paradossi, come già dimostrava Condorcet<sup>3</sup>.

Vi sono pertanto dei vincoli logici all'ordinazione delle preferenze individuali al fine di diventare scelte sociali tali che obbligano a ridurre il numero delle alternative, con notevole diminuzione di possibilità reale di partecipazione.

D'altro canto, c'è una enorme differenza tra un sondaggio ed una vera e propria elezione. Quindi non è paragonabile il valore di una consultazione assidua (fino ad una sorta di democrazia diretta) con quello di una richiesta ad esprimere la propria scelta a intervalli che superino l'anno. Nei paesi dove si vota molto – e l'Italia è uno di questi – comincia ad avvertirsi un disinteresse (non solo derivato dal troppo votare) che finisce per trasformarsi in astensionismo.

La consultazione popolare può costituire un elemento di «partecipazione alla decisione» solo se adoperata con prudenza – come i referendum –, altrimenti si moltiplica l'effetto demagogico del discorso politico che mira a convincere e non a provare la verità. Una rete informatica, così come può diffondere notizie in modo capillare, può anche far giungere «argomenti» e questa volta differenziati secondo il tipo di pubblico al quale sono destinati. Di nuovo, il mezzo è bifronte.

---

2. K. ARROW, *Social Choice and Individual Values*, New York, Wiley, 1951.

3. CONDORCET, *Essai sur l'application de l'analyse à la probabilité des décisions rendue à la pluralité des voix*, Paris, L'imprimerie royale, 1785, pp. LVI-LXX.

È poi vero che sia così valida questa democrazia diretta? Detto in altro modo, la democrazia diretta è più democratica di quella indiretta? «A prima vista, la partecipazione diretta può sembrare più soddisfacente e anche più sicura... questa persuasione viene tuttavia incrinata non appena si prendono in esame le contraddizioni a cui la partecipazione politica è andata incontro ogni qualvolta è stata attuata... I tipi di governo indiretto sfuggono più facilmente alle radicalizzazioni elementari; un governare filtrato da innumerevoli intermediazioni, strutturato in modo da mediare la lotta politica... costituisce un importante coefficiente di stabilizzazione del *modus vivendi* democratico»<sup>4</sup>.

Delle due previsioni non è poi detto che la prima si avveri e nemmeno che la seconda sia così seducente come appare.

L'informatica è un mezzo che, in quanto tale, potrà servire a seconda dei valori che si pretenda soddisfare con essa. Non c'è ancora una cultura informatica tale da poter garantire certi usi o nemmeno prevederli, ma tendenzialmente possiamo sostenere che è una cultura volta alla precisione e all'efficienza.

La cultura democratica è sostanzialmente una cultura di tolleranza verso le altrui idee, tolleranza verso le altrui pratiche. La circolazione e la diffusione delle idee potrebbero aiutarci a meglio conoscerle e, dopo, a tollerarle, ma non è detto; si tratta di una scelta valutativa e nessun mezzo è in grado di costringere tale scelta a un tal fine: può però fortemente condizionarlo.

Se un mezzo può condizionare un fine, altri fini (o la loro massimazione, come afferma Pareto) possono a maggior ragione co-condizionarsi.

L'efficienza della cultura informatica – se tale cosa esiste o esisterà – è un fine. Non sarebbe male che nella società futura, in una consolidata tolleranza democratica non sia lasciato troppo posto per la tolleranza all'inefficienza che è il caro prezzo che devono pagare le democrazie giovani.

4. N. BOBBIO et alii, *Democrazia, maggioranza e minoranze*, Bologna, Il Mulino, 1981, pp. 16 e 18.